

CIPRI
E MARESCO

Splendide foto e testi di vari autori raccontano film, video e di quell'amata Palermo ormai in via d'estinzione

Una scena di «Totò che visse due volte» e sotto i registi Cipri e Maresco sul set. Le foto sono tratte dal libro «El sentimento cinico de la vida» edito dall'Associazione culturale Il Genio



Cinici ma belli. Come l'apocalisse

In un libro la storia e il lavoro degli autori di «Totò che visse due volte»

ALBERTO CRESPI

Le pagine più emozionanti del libro *El sentimento cinico de la vida*, dedicato all'opera di Cipri & Maresco, sono le prime e le ultime. Rispettivamente: pagina 8 (e le successive), in cui Franco e Daniele si raccontano, in un lungo montaggio di interviste; e pagina 218, dove c'è la filmografia.

Partiamo dalla filmografia. Che è sterminata, e lungi dall'essere completa. Si parte dal videomontaggio *Il lato estremo del visibile*, realizzato nell'86 quando assieme a Cipri e a Maresco c'erano ancora Umberto Cantone e Roberto Giambone. E si arriva a *F* (1999), intervista di 5 minuti con Peter Bogdanovich che racconta l'incontro tra John Ford morente e il suo vecchio amico Howard Hawks. Manca, ad esempio, il nuovo video *Enzo, domani a Palermo!* che sarà alla Mostra di Venezia. Manca perché questo volume edito dall'associazione culturale Il Genio

è di fatto il catalogo di un'altra mostra, andata in scena ai cantieri culturali alla Zisa di Palermo dal 22 maggio al 6 giugno di quest'anno (lo hanno curato Valentina Valentini ed Emiliano Morreale). Insomma, quella filmografia ci mette di fronte - anche noi, cinici ferventi e convinti - all'incompletezza del mondo. Non abbiamo visto tutto ciò che Cipri & Maresco hanno fatto, e chissà se mai ci riusciremo, visto che loro stessi conservano, rimontano, riciclano (e magari, nottetempo, divorano) i propri lavori.

D'altronde i film e i video sono solo una parte della storia. Che da pagina 8 in poi i due rievocano, restituendoci frammenti di un mondo che credevamo scomparso. Il rapporto di Daniele con il padre artigiano, aggiustatore di cineprese e macchine fotografiche («Aveva cominciato da ragazzino aiutando un signore che si chiamava Moreno, uno dei riparatori più apprezzati in Sicilia, che riparò addirittura la cinepresa di Viscon-



ti quando venne a girare *La terra trema*). Le rabbie giovanili di Franco, la fondazione negli anni '80 del cineclub Nuovo Brancaccio in uno dei quartieri palermitani a più alta presenza mafiosa («In sala c'erano raramente più di cinque persone, perché la città era insensibile e la situazione era difficile, c'era da superare non solo la distanza mentale, ma anche problemi pratici, visto che a Palermo a volte c'erano cinque morti al giorno e gli elicotteri sorvolavano in continuazione il quartiere»).

In un certo senso, farsi raccontare la storia di Cinico Tv da Franco e Daniele è anche percepire il senso di una distanza. È stata una grande avventura esistenziale, e come solo dirsi, chi c'era c'era, e chi non c'era non c'era. Bisogna aver vissuto in *quella* Palermo, in mezzo a *quelle* persone - ovvero, gli interpreti del loro film, persone con un vissuto doloroso che per i due registi sono divenuti familiari e assistiti, in un rapporto che loro stesso definiscono sado-

maso -, per capire come Cinico Tv sia un universo che in qualche misura è divenuto autoreferenziale (e per Cinico Tv intendiamo l'insieme della loro opera e delle persone che vi hanno contribuito; più che un universo artistico, un vero e proprio *sentimento cinico de la vida*).

E allora si capisce, o si comincia a capire, quella che molti dal di fuori definiscono l'arroganza di Franco e Daniele (che poi, a conoscerli e a parlarci, tutto sono meno che arroganti): il loro profondo, ed esplicito, disprezzo per molto cinema italiano contemporaneo (soprattutto Salvatore, Archibugi e il concittadino Tornatore); il loro disgusto per tutto il mondo televisivo che non sia, ovviamente, la vecchia Raitre di Guglielmi e Ghezzi; il loro rapporto conflittuale con quasi tutti, a Palermo, politici e intellettuali, giornalisti e operatori culturali, e soprattutto l'odio per un progresso che sta «europeizzando» la città e distruggendo i luoghi e le persone che sono lo scena-

rio naturale del loro cinema. Eppure vanno presi così. Solo chi ha condiviso le loro origini e il loro percorso riuscirà a capirli al 100%. Ma chi scrive, per quello che conta, si accontenta di una percentuale minore. Ci basta la convinzione che abbiano realizzato il cinema e la tv più innovativi e radicali degli ultimi dieci anni, in Italia e forse non solo. Ci basta, soprattutto, che abbiano riportato nel cinema una voglia di assoluto, di metafisico, e al tempo stesso di viscerale, di escrementizio, mettendo assieme il massimo di astratto e il massimo di fisico, come accade solo nelle opere dei grandi. «Palermo - dicono - è secondo noi il mondo ideale in cui aspettare il giudizio universale o l'esplosione nucleare. La immaginiamo all'indomani di questo estremo evento, in cui tutti sono andati via e sono sopravvissuti come scarafaggi solo i nostri personaggi, mostri di una bellezza imprigionata». Non sarà un bel giorno, ma se venisse, vorremmo essere lì con loro.

Tra santi e taverne A Catanzaro i fasti di Mattia Preti

CARLO CARLINO

«Candida croce al petto suo risplende». Così inizia un sonetto del poeta Andrea Petrucci, pubblicato a Napoli nel 1695, in cui sono magnificate le lodi del «Commendatore Fra' Mattia Preti», sottolineando come il pittore - nato a Taverna, un piccolo centro della Sila catanzarese, nel 1613 - adorasse il pennello come i Cavalieri di Malta usavano la spada per combattere gli infedeli. Perché il «Cavalier Calabrese», dopo una frenetica attività tra Roma, Modena e Napoli, nel 1661, ottenuta finalmente l'ambito accesso all'Ordine di Malta, si trasferì nell'isola, dove contava di trovare quella gloria sempre inseguita, un lavoro costante e facili guadagni senza troppe rivali. Nell'isola, dove visse fino alla morte, avvenuta nel 1699, Preti lasciò una parte cospicua e fondamentale della sua produzione, a cominciare dagli affreschi per la Cattedrale di San Giovanni,

adoperandosi con zelo per servire la causa dei cavalieri, e non dirado sacrificando il suo genio a una pittura che accoglieva i modelli controriformistici dell'Ordine e continuando a soddisfare con impegno le numerose committenze che gli provenivano dall'Italia.

Preti aveva lasciato intorno al 1630 la natia Taverna per raggiungere a Roma il fratello maggiore Gregorio, anch'egli pittore, dove rimase folgorato dall'opera del Caravaggio e dei maestri caravaggeschi, in particolare Bartolomeo Manfredi. La lezione di Poussin, di Guercino e della nascente cultura barocca romana lo portò a chiarire progressivamente la tavolozza, mentre assimilava gli stili del Lanfranco e dei Carracci, elaborando una cifra stilistica inconfondibile, epica, sospesa tra gigantismo e intimità. Gli anni romani, che presentano ancora aspetti non del tutto chiariti, furono fecondi, in un percorso che culminò negli affreschi a Sant'Andrea della Valle e a San Carlo ai Catinari e in quelli di Palazzo Pamphilj a Val-

montone. Dopo una parentesi a Modena, il soggiorno napoletano (tra il 1653 e il 1660) è testimone di una straordinaria vitalità artistica e dell'apporto notevole dato al rinnovamento del linguaggio dei caravaggeschi locali.

In occasione delle celebrazioni per il tricentenario della morte del pittore, doo la grande rassegna da poco conclusasi a Capodimonte, un'altra importante mostra, dal titolo «Mattia Preti. Il Cavalier Calabrese», si è aperta a Catanzaro, nel complesso monumentale del San Giovanni, dove rimarrà aperta fino al 31 ottobre. Curata da Giorgio Ceraudo, Claudio Strinati e Luigi Spazzaferro, che firmano anche alcuni tra i saggi che compaiono nel catalogo edito da Electa Napoli, l'esposizione presenta oltre

settanta tele provenienti da musei e collezioni non solo italiane, in particolare del periodo romano e napoletano, e altre del periodo maltese, alcune mai esposte prima, illustrando i rapporti con la pittura più convenzionale del fratello Gregorio e la cerchia dei caravaggeschi romani, tra cui Francesco Gentileschi e Tommaso Luini. Un percorso che sottolinea la vibrante energia creativa del prolifico pittore, la sua costante ricerca di equilibrio tra passato e presente, tra modelli rielaborati senza

rotture traumatiche con la tradizione. Dalle prime opere, piene di sciabolate di luce, che raffigurano concerti, giocatori di carte, interni di taverne, ai soggetti mitologici, ai baccanali, ai celebri conviti, ai soggetti sacri, la pittura del Preti si connota per una originale affermazione della dimensione naturalistica giocata tra l'aspettativa del campo visivo e la maestosità della rappresentazione, tra la magniloquenza e l'introspezione. Prova ne sono i capolavori come «Il Cristo in gloria», proveniente dal Prado, o il «Cristo dinanzi a Pilato», o «Il ratto di Europa», en-

trambi della collezione Pallavicini, o una delle numerose versioni de «L'incredulità di San Tommaso» oggi a Vienna. O ancora nel maestoso «Salvator Mundi» raffigurato in una delle due facciate dello «Stendardo» di San Martino al Cimino, o nella suadente «Morte di Didone», degli anni Cinquanta, oggi a Chambéry.

Una mostra che approfondisce un percorso pittorico ricco di intuizioni, di ripensamenti, testimonianza dell'originalità e della «riconoscibilità» di uno dei massimi esponenti del nostro Seicento.



«Cristo e la Cananea» di Mattia Preti, una delle opere del pittore di origine calabrese esposte a Catanzaro

INEDITI

Le ultime lettere di Alberto Savinio donate alla Lim

ROMA Un collezionista romano, che ha richiesto l'anonimato, ha consegnato un gruppo di lettere inedite di Alberto Savinio alla libreria antiquaria Lim di Lucca, una delle più note ai bibliofili italiani. Le missive, tutte degli ultimi, operosissimi anni di vita, nei quali si dedicò prevalentemente al teatro, sono indirizzate alla grande coreografa Margherita Wallmann. Lo scrittore era vicino alla morte, anche se non poteva saperlo, ed esprimeva oscuri presagi nelle missive. «Più che la fatica fisica, è la salute morale che non va», scriveva nella lettera spedita da Roma il 12 dicembre 1951. «Mi pare di vivere sempre nel vuoto. Che ogni cosa che faccio sia vana. E poi che uomini ci circondano! (...) A che serve vivere in mezzo a gente simile?».

Rettifica

Per uno spiacevole errore, nell'articolo uscito l'11 luglio scorso in queste pagine, nel quale si ricordava «Nella testa ho un campanello - un lavoro teatrale svolto dai detenuti di Rebibbia con il Progetto Ulisse - il nome del regista, Alain Lepore, è stato erroneamente menzionato tra quelli dei detenuti-attori. Ci scusiamo con Alain Lepore e con i lettori.

